Altre proteste e condanne per il «blitz» del generale Dalla Chiesa ad Arcavacata

Azioni e metodi indiscriminati non aiutano la giusta lotta al terrorismo e all'eversione

La federazione comunista di Cosenza, in un documento, stigmatizza il comportamento del rettore Becci, socialista, durante l'assemblea dei giorni scorsi

Dal nostro inviato

COSENZA — A cinque giorni dal clamoroso blitz dei carabinieri del reparto speciale del generale Dalla Chiesa contro alcuni docenti e lavoratori dell'Università della Calabria le reazioni di condanna e di protesta per l'indiscriminata operazione non accennano a diminuire. Si tratta — è bene rilevarlo — di reazioni, da parte di forze politiche, sindacali e culturali, che hanno un elemento comune nel rifiuto di operazioni antiterroristiche tipo quella effettuata nella notte fra mercoledì e giovedì scorso ad Arcavata ma che segnano delle differenziazioni, anche molto nette, nell'analisi e nel giudizio più complessivo.

Sintomo di tutto ciò è stata l'assemblea svoltasi sabato scorso a Cosenza (vedi *l'Unità* di domenica 1. luglio) con il gravissimo atto intimidatorio perpetrato da un gruppetto di aderenti ad Autonomia operaia contro il segretario regionale del PCI, compagno Franco Ambrogio, e con un atteggiamento degli esponenti socialisti (la DC addirittura non ha partecipato all'incontro) molto blando rispetto ad un tipo di «contestazione» assolutamente fuori da ogni regola democratica. La federazione comunista di Cosenza, a proposito di questo incontro di sabato, ha emesso un comunicato in cui si afferma che «la gazzarra dimostra l'assoluta estraneità di queste forze alla democrazia e al civile confronto. Ma non si può tacere che la presidenza tenuta dal rettore Becci, socialista, non è intervenuta tempestivamente ed adeguatamente per consentire il libero svolgimento della assemblea e che anche numerosi esponenti socialisti presenti non abbiano sentito la necessità di reagire alle intimidazioni degli autonomi». Fin qui il comunicato della Federazione del PCI.

La «criminalizzazione del dissenso»

Nel merito delle questioni va detto come la pubblicistica locale vicina al PSI e gli stessi rappresentanti socialisti hanno di nuovo tirato in ballo, a proposito dell'operazione Dalla Chiesa, il tema della criminalizzazione e della penalizzazione dell'università per un'operazione — è questo il giudizio del PCI ribadito dal compagno Ugo Pecchioli e poi da una interrogazione di cui diremo dopo, dei compagni onorevoli Ambrogio, Martorelli e Pierino — che reca invece un segnale opposto. Quello cioè di agevolare, con operazioni polverone che colpiscono nel mucchio indiscriminatamente, una nuova agitazione qualunquistica dietro cui riesce ben difficile individuare e colpire i veri terroristi e i militanti del partito armato. Una considerazione questa che vale ancor più a Cosenza e ad Arcavacata dove durante l'anno passato un ampio fronte che andava dai socialisti agli autonomi innalzò il polverone della criminalizzazione e della repressione del dissenso e quando scopo unico dei comunisti (e basta andare a rileggersi, per chi ha un minimo di buona fede, i documenti ufficiali del Partito e le varie prese di posizione) era quello di combattere gli artefici del partito armato e degli atti terroristici avvenuti.

Le indagini degli ultimi tempi, anche a livello nazionale, dimostrano come quella tesi sostenuta dal PCI colpiva nel segno e andava anzi nella direzione di salvaguardare l'istituzione universitaria nel suo complesso dagli atti intimidatori e violenti di una minoranza. Se tutto ciò è vero diventa estremamente grave la ripresa di una tale polemica da parte del PSI calabrese che minimizzò, finendo oggettivamente col coprirle, quelle situazioni dentro e fuori Arcavacata.

Anche la FGCI, a proposito degli ultimi avvenimenti, ha emesso un comunicato che parte appunto dalla necessità di una incisiva e coerente battaglia contro ogni fenomeno di violenza e di terrorismo. Dopo aver criticato l'operazione Dalla Chiesa («anche per il suo carattere di intimidazione e di provocazione») la FGCI esprime un severo giudizio verso il rettore dell'ateneo Becci concludendo che obiettivo dei comunisti «è quello di lavorare perché sia impedita ogni copertura e ambiguità nei confronti della violenza e del terrorismo, affinché si possa creare una effettiva unità della sinistra».

Le reazioni al blitz partono, come detto, dalla interrogazione dei tre parlamentari comunisti i quali chiedono di sapere innanzitutto la valutazione del presidente del Consiglio e del ministro degli Interni sulle perquisizioni indiscriminate, con atti di illegittimità e che hanno suscitato legittima inquietudine, riserve e proteste. Ambrogio, Martorelli e Pierino chiedono poi «se non ritengono che siffatti metodi indiscriminati non aiutano la giusta lotta al terrorismo, non allargano la solidarietà e la comprensione dei cittadini verso l'operato delle forze dell'ordine, forniscono pretesti a chi cerca di coprire le responsabilità e le attività dei gruppi terroristici ed eversivi non consentendo l'isolamento e la sconfitta di questi ultimi».

Reazioni si sono avute anche dall'interno dell'università con una presa di posizione del Senato accademico mentre il consiglio di amministrazione si è riunito ieri sera. Magistratura democratica, dal canto suo, ha emesso un giudizio di condanna dell'operazione dei carabinieri rilevando fra l'altro «come tali operazioni creano confusione sui veri obiettivi che la lotta al terrorismo persegue». Ieri mattina, infine, indetto da CGIL-CISL-UIL si è svolto uno sciopero di quindici minuti in provincia di Cosenza riguardante tutti i settori produttivi.

Filippo Veltri

Il consiglio di istituto di Gela che ha decretato l'abolizione delle classi miste

Il «caso» di Antonino, che ha riproposto la divisione fra «maschietti» e «femminucce»

Il ragazzo, dodicenne, imitando uno sketch di Montesano fece il gesto di tirarsi giù i pantaloni davanti alle compagne - Il provvedimento preso in assenza di molti genitori

Dal nostro inviato

GELA (Caltanissetta) — E' la storia di Antonino, 12 anni, occhi e capelli scuri, figlio del quartiere ghetto di S. Ippolito, nella Gela povera, quella con le fogne a cielo aperto e i topi in casa, lontana dal luccichio del «polo» chimico, che un giorno, imitando uno sketch di Montesano visto alla tv, fece il gesto — ma appena il gesto — di tirarsi giù le brache davanti alle compagne di classe.

Denunciato ai genitori, ne ebbe la classica lavata di capo. E' accaduto il mese scorso. Ma sempre a maggio, il consiglio di istituto della scuola media frequentata dal ragazzo, si riunisce «per esaminare il caso». Conclusione: si decreta a maggioranza di ripescare per l'avvenire, in un conato che sa d'Ottocento, la vecchia divisione di «maschietti» e «femminucce». A favore dell'abolizione delle classi miste alla scuola media «Enrico Mattei», teatro della vicenda, si sono pronunciati otto consiglieri: 5 professori, il rappresentante degli impiegati della scuola, 1 genitore e la stessa preside, Maria Di Fede Ragonese. Quattro i contrari: due professori e due genitori. Il segretario si è astenuto.

«Il fatto è — spiega il presidente del consiglio di istituto, Emanuele Cataudella, uno degli avversari della abolizione — che certuni, approfittando della assenza di molti genitori dalla riunione hanno fatto un vero e proprio colpo di mano. La notizia, però, è esplosa a scopio ritardato. A luglio, infatti, abbiamo già deciso di tornare a riunirci, per far marcia indietro, rispetto ad una delibera che ha provocato solo disappunto e sconcerto tra la gran parte dei familiari degli alunni».

Anche la stessa professoressa Di Fede deve essersi pentita di una decisione della quale la voce popolare la indica proprio come uno delle artefici principali. «Va be', ritengo che si tornerà alle classi miste. E' vero, alcuni insegnanti e genitori hanno protestato», dice, ma poi passa ad una autodifesa retrospettiva che convince poco: «In verità c'erano problemi organizzativi... le classi di educazione fisica occorre che abbiano almeno 15 alunni oppure 15 alunne, e nelle classi miste è difficile raggiungere questo numero. Comunque, la decisione di abolirle era stata presa a maggioranza, democraticamente...».

Il provveditore agli studi, Salvatore Mancuse, annuncia da parte sua che «data l'eco, il provvedimento sarà annullato».

Antonino, il protagonista, nessuno riesce a trovarlo. A scuola l'indirizzo non si trova. La segreteria, alloggiata in un angusto locale dell'ex convento settecentesco sul corso Salvatore Alvisio (già convitto per fanciulle povere, poi scuola d'avviamento, liceo classico, ufficio comunale, fino all'attuale, precaria, destinazione a scuola media) è chiusa. Bisognerebbe tornare la prossima settimana.

Antonino, comunque, a quel che si sa, vive lì, nella zona più depressa di Gela, tra corso Alvisio e la statale 115: poveri budelli di miseria ed emarginazione. E va a scuola qui nel plesso scolastico più disagiato di questa città di 60 mila abitanti: 14 aule, mentre le classi ad ottobre saranno almeno 36. Nino ha dietro alle spalle — ricorda uno dei suoi insegnanti — una lunga storia di bocciature. Perchè alla Mattei «gli scrutini sono sempre severi», anche se durante l'anno si fanno orari ridotti e doppi turni, come in quasi tutte le scuole della città. «Il vero scandalo sta qui. Bisognerebbe parlare più spesso di queste scuole che vanno a pezzi, in rovina», dice il provveditore. Ma forse, il decreto contro le classi unisex, come qualcuno l'ha chiamato, non è affatto un altro discorso.

V. va.

Una lettera aperta alla preside dell'«Enrico Mattei»

PALERMO — Maria Teresa Noto, responsabile regionale delle donne comuniste, ha inviato alla preside e al consiglio di istituto della «Enrico Mattei» di Gela una lettera aperta.

Nella sua lettera la compagna Noto richiama il valore della spinta decisiva venuta dal movimento di emancipazione e di liberazione della donna, in tutto il paese, così come in Sicilia, per l'avanzamento della «coscienza democratica e delle esigenze di libertà». Il movimento — ricorda Maria Teresa Noto — ha posto le basi per determinare profonde modifiche in direzione della sfera della sessualità, che, vissuta come momento separato della vita psichicofisica dell'individuo, è stata uno dei cardini su cui si è basata la rigida separazione dei ruoli tra uomini e donne.

Di fronte a tale progresso, accade — prosegue la lettera aperta — che una preside a Gela, una donna che come donne ha vissuto sulla sua pelle il significato della separazione dei ruoli, riproponga questa separazione, proprio nella scuola che è un luogo di formazione fondamentale delle giovani generazioni. Ed un consiglio di istituto deliberi assieme alla sua preside il ritorno indietro di conquiste acquisite. Ci si dovrebbe chiedere: non sarebbe più utile imporsi all'attenzione del paese per la capacità di trasformare la scuola «Enrico Mattei» in una scuola più aderente alle esigenze dei suoi alunni, più abitabile nelle strutture igienico sanitarie, oltre che nelle attrezzature scolastiche e nei metodi didattici?

Tutto ciò — conclude la lettera aperta — non fa che dare una mano a chi vuol fornire una immagine arretrata della Sicilia e del Mezzogiorno, dove, pur persistendo ancora vecchi costumi e vecchi metodi, di cui questo episodio è testimonianza, essi vengono però continuamente contrastati da nuove esigenze, da nuovi bisogni, da una nuova coscienza che è in contrasto sempre più stridente con la volontà di mantenere condizioni materiali e culturali arretrate.

Vivaci proteste in Sardegna contro le decisioni governative

Gravi danni all'economia dell'isola se aumentano i prezzi dei trasporti

I trasportatori artigiani si riuniranno nei prossimi giorni ad Oristano per decidere un programma di lotta - Nuovo traghetto sulla Genova-Porto Torres

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'annuncio degli aumenti delle tariffe aeree e marittime nei collegamenti tra la Sardegna e la penisola continua a suscitare vibrate proteste e decise prese di posizione tra le forze politiche e sindacali isolane.

Dopo l'iniziativa dei deputati comunisti sardi, che hanno presentato una interrogazione al ministro dei trasporti onorevole Preti e al presidente del Consiglio onorevole Andreotti, e dopo la protesta delle Confederazioni sindacali e delle organizzazioni degli emigrati, è ora la volta dei lavoratori trasportatori artigiani.

Su iniziativa della FITA, i trasportatori artigiani si riuniranno nei prossimi giorni ad Oristano per decidere un programma di lotta contro il rincaro delle tariffe. «Quest'ultimo grave atto — sostengono i lavoratori aderenti alla Federazione italiana trasportatori artigiani — è l'esempio concreto della sciagurata politica seguita nei trasporti, destinata a porre tutto il settore in una situazione insostenibile».

I nuovi aumenti produrrebbero conseguenze gravi in ogni settore dell'economia isolana. Con gli aumenti dei costi di trasporto verrebbero a trovarsi in crisi numerose categorie di lavoratori. Da qui la preoccupazione, e le decise prese di posizione per respingere le proposte governative.

«Occorre — ribadiscono i lavoratori della FITA — battere questa politica, che privilegia gli interessi di determinati potentati economici, industriali e finanziari, mentre subordina a questi stessi potentati gli interessi di intere regioni».

Per quanto riguarda la situazione dei collegamenti marittimi, è da registrare l'entrata in servizio da ieri della «Domiziana», un nuovo traghetto della Tirrenia che collegherà Genova con Porto Torres. Il traghetto ha una stazza di 10500 tonnellate, è lungo 136 metri e può trasportare 1319 passeggeri e 500 auto.

La nave servirà a potenziare i collegamenti tra Genova e Porto Torres, una delle linee più importanti, per l'alta richiesta di posti da parte dei lavoratori sardi emigrati all'estero e al nord della penisola. La situazione comunque rimane drammatica per la insufficienza globale dei collegamenti nella linea Genova-Porto Torres, come nelle altre linee che uniscono la Sardegna col continente.

Le lotte per l'occupazione in Sicilia. Due esempi significativi

Lavoro ai giovani? No alla mafia

A Catania gli aderenti della coop «Città nuova» occupano per tre giorni il Consiglio provinciale per i finanziamenti - A Trapani per l'assegnazione di un terreno preferito sospetto mafioso ai disoccupati

Dalla nostra redazione

PALERMO — A Catania hanno occupato per 3 giorni i locali del consiglio provinciale: i 181 giovani della cooperativa «città nuova» (turismo) lottano da due anni perché la giunta di centro sinistra presti loro ascolto per indirizzare i 340 milioni disponibili per le cooperative giovanili. Hanno ottenuto, alla fine, che il presidente democristiano della provincia Sciuto, riconvocherà nuovamente il consiglio.

A Trapani invece contro i giovani cooperatori si è presentata l'ombra minacciosa della mafia. E' la vicenda di quelli del quartiere Cepeo, il rione di Trapani sorto su una palude bonificata ai piedi del monte S. Giuliano, sottoposto al pericolo permanente di allagamenti e tragiche alluvioni.

Dopo il disastro di tre anni fa si riunirono in cooperativa, chiesero e ottennero dopo mille difficoltà i lavori di rimboschimento delle pendici della montagna. Ora, per dare continuità al proprio impegno produttivo, hanno richiesto all'intendenza di finanza la concessione di un terreno demaniale di 31 ettari sulla base della legge nazionale e regionale del lavoro giovanile. L'appezzamento, denominato «Gencheria», nel territorio del comune di Paceco è stato loro negato.

Secondo i responsabili dell'ufficio, bisogna preferire ai giovani in cerca di lavoro, un personaggio, già sottoposto al soggiorno obbligato sulla base di un rapporto degli investigatori che lo qualifica come sospetto di mafia e che è attualmente in carcere.

A sostegno delle rivendicazioni dei giovani sono intervenuti la lega delle cooperative, la Federbraccianti, la Confcoltivatori, che hanno elaborato e sottoscritto un dettagliato esposto alla Avvocatura dello stato e che è stato inviato per conoscenza anche al presidente della regione, agli assessori regionali alla cooperazione e alla presidenza, alla commissione regionale per l'occupazione giovanile, al questore e al prefetto di Trapani.

La vicenda inizia il 4 gennaio scorso: quando la cooperativa «Cepeo» inoltra la propria richiesta all'intendenza di finanza, i giovani hanno tutti i documenti in ordine: sono regolarmente iscritti all'albo prefettizio, hanno dalla loro parte una legge nazionale e una legge regionale che parla chiaro, e chiedono in affitto per sei anni il terreno demaniale. E annunciavo di volerlo utilizzare per serre, allevamento di bestiame, ed un vigneto, allegano una dettagliata relazione tecnica. Si potrebbe aprire la strada per almeno 60 nuovi posti di lavoro.

La risposta dell'intendenza si fa attendere un mese e mezzo. Quando la raccomandata arriva alla sede della cooperativa giovanile le speranze sfumano di fronte a poche righe fredde e burocratiche: «L'istanza — scrive ai giovani l'intendente Vincifora — non può trovare in atto accoglimenti in quanto per l'immobile in argomento è già in corso il rinnovo del contratto di affitto al precedente concessionario».

Eppure, come dice la legge regionale sul lavoro giovanile, l'amministrazione dello stato sarebbe tenuta a preferire di fronte a più richieste quelle dei giovani. Si fa una rapida inchiesta. Chi è il concessionario? I giovani hanno scoperto che il nucleo familiare che l'intendenza di finanza di Trapani preferirebbe a loro per quel terreno (la signora Maria Sugamele, coniugata con il signor Girolamo Marino, sottoposto a gravi misure di prevenzione ed attualmente in galera) possiede parecchi ettari di terreno a diverso titolo nella zona.

In realtà poi l'azienda occupa solo poche unità: e, tra l'altro, non viene condotta in economia dall'affittuaria ma a mezzadria e in subaffitto. In una situazione come quella di Trapani, (6900 iscritti nelle liste speciali) anche il governo della regione come si sostiene espressamente in una interpellanza rivolta al presidente della regione dai compagni on. Messana e Vizzini, dovrà fare la sua parte perchè non passi l'incredibile discriminazione nei confronti della cooperativa giovanile.

V. va.

Per smuovere l'immobilismo del Comune sul drammatico problema

Occupate dai senzatetto a Potenza quaranta case di proprietà Iacp

Le famiglie vivono ormai da mesi e mesi in locande e alberghi a spese del Comune — L'amministrazione non ha programmi concreti di edilizia popolare

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Da sabato scorso una quarantina di famiglie hanno occupato altrettanti alloggi dell'istituto autonomo case popolari, in contrada Cocuzzo. Si tratta in prevalenza di famiglie operaie e di famiglie senzatetto che sono ospitate ormai da diversi mesi — a spese del comune — in alberghi e locande della città.

L'assemblea degli occupanti in un comunicato sostiene che la situazione della casa a Potenza si trascina da anni senza che si prospetti un'adeguata soluzione. «Ancora una volta intere famiglie di operai sono costretti — dicono — a seguire l'unica strada praticabile oggi, l'occupazione, per un elementare diritto di tutti: avere una casa». Sono per la maggior parte donne quelle che abbiamo trovato negli alloggi di due dei 4 palazzi dell'IACP realizzati dall'impresa edile Padula.

La zona, contrada Cocuzzo, è l'esempio vivente della speculazione edilizia nella città: da una parte un unico immenso blocco di cemento lungo quasi un chilometro battezzato dalla gente «serpentone», intorno, tra la campagna salvata dalla speculazione, gruppi di cooperative e le «quattro torri» dell'IACP: quattro enormi palazzi realizzati secondo i più moderni e avveniristici canoni di architettura a forma di torri appunto, secondo la logica più spietata dell'utilizzo completo della limitata area disponibile.

Un gruppo di donne dal primo piano ci racconta la propria odissea. «Non possiamo permetterci il fitto di oltre 100mila mensili — ci dice una donna — mio marito è imbianchino e lavora solo alcuni periodi dell'anno». La volante della DIGOS davanti all'uscio, alcune donne tentano di dimostrare, discutendo con noi, la propria volontà di non commettere nessun atto illegale, ma solo scuotere l'opinione pubblica ed in primo luogo l'amministrazione comunale, verso la quale corrono parole grosse, da parte di donne stanche della lentezza burocratica per l'assegnazione degli alloggi o di vivere in locande.

Prima di occupare questi alloggi — dice una casalinga con tre figli, mostrando una lettera — come famiglie senzatetto alloggiate in locande e alberghi cittadini abbiamo inviato un'ennesima lettera al sindaco per dimostrare che non eravamo rassegnate». «Le famiglie senza tetto alloggiate presso i diversi alberghi della città di Potenza — inizia la lettera — intendono denunciare le inadempienze dell'amministrazione comunale nel dare risposte concrete ad una situazione di precarietà in cui versano da parecchi anni... non è certo la logica del rinvio fin qui adottata dall'amministrazione comunale ad aver generato rassegnazione nelle famiglie senzatetto, che anzi a fronte di tali gravi e prolungate inadempienze intendono con questo atto rifiutare la logica assistenziale ed impegnarsi a mettere in atto iniziative tese a smuovere l'immobilismo dell'amministrazione». In calce una trentina di firme, la lettera inviata al sindaco della città e ad alcuni organi dell'informazione già dal mese scorso riproponeva il dramma della casa.

In una città parassitaria ed assistita come quella del capoluogo regionale, oltre ai normali pensionati o agli oltre 4 mila disoccupati che percepiscono l'indennità mensile, c'è ancora una categoria di cittadini al margini del sistema assistenziale; sono in tutto una sessantina che consentono nei piccoli alberghi della città o nelle locande «il tutto esaurito» anche a gennaio. La maggior parte — famiglie di operai, lavoratori ed anche piccoli impiegati — abitava fino a qualche anno fa al famigerato borgo S. Rocco, conosciuto anche come quartiere cinese: un ammasso di catapecchie a due piani nella periferia della città, ancora in piedi, che non ha nulla da invidiare alle bidonville o alle borgate romane. Si trattava di una vera e propria piaga sociale. Così nacque l'idea, nel '73 di alloggiare «provvisoriamente» almeno i casi più pietosi presso gli alberghi (pochissimi) e le locande della città.

Poi, per i quasi 150 senza tetto — la provvisorietà è diventata vita quotidiana.

Intanto, il sindaco ogni due mesi provvede a convocare la competente commissione consiliare perché stanzi i fondi necessari ai «pensionati senzatetto». Qualche albergatore sta pensando di aprire un altro paio di locande: il bilancio è di decine e decine di milioni l'anno. Il mestiere nonostante la città non conosca il turismo tira e continuerà a rappresentare una valida occasione di guadagno (e perché no di speculazione) sino a quando l'edilizia economica e popolare resterà nei bei programmi dell'amministrazione comunale.

a. gi.

Ascoli Satriano: si dimette l'intera giunta comunale

L'improvvisa decisione dell'amministrazione DC-PSI - Selvaggia spartizione degli incarichi nella DC

Dal nostro corrispondente

FOGGIA — Il Comune di Ascoli Satriano è entrato in crisi. Dopo le dimissioni dell'assessore democristiano al Bilancio e alla Programmazione, Lucio Moscano, il 29 giugno ha rassegnato le dimissioni anche l'intera giunta composta da DC e PSI. Questo atto ha sorpreso grandemente il pubblico che partecipava numeroso alla seduta consiliare, perché la maggioranza DC-PSI, formata dopo ben sette mesi di crisi dovuta a beghe interne alla DC, ha retto soltanto cinque mesi. Ma lo stupore si è trasformato in forte disappunto quando alle incalzanti richieste di spiegazione dei consiglieri comunisti, sia i democristiani, sia l'unico componente socialista, che era vice sindaco e assessore ai Lavori Pubblici, non hanno voluto dare alcuna risposta. I misteri comunque sono stati svelati alla cittadinanza dal capogruppo del PCI con una aspra critica e una chiara e circostanziata documentazione.

I motivi della crisi non sono di carattere interno alla DC, come essa vuol far credere, ma di vero e proprio mancato intendimento sulla selvaggia e antidemocratica spartizione di cariche ed incarichi da affidare a diversi professionisti. Questo ha evidenziato il compagno Coluccelli attraverso una puntuale disamina.

Ecco quindi il mistero dell'inglorioso crollo dell'amministrazione del Comune di Ascoli Satriano. La DC e il PSI sono caduti sotto la democratica opposizione e la pressante denuncia del PCI per quel che riguarda gli intrallazzi che hanno causato in passato e continuano a causare solo gravissime inadempienze circa provvedimenti necessari alla intera collettività quali il bilancio, il piano pluriennale di attuazione per l'edilizia, la ristrutturazione del personale che si sarebbero dovuti portare a termine già molto tempo fa.

Il gruppo consiliare comunista ancora una volta ha precisato ed evidenziato che senza la partecipazione diretta dei comunisti al governo e alla gestione della cosa pubblica non si possono affrontare con serietà i gravi problemi che affliggono questa cittadina.

r. c.

COMUNE DI SAN SEVERO

PROVINCIA DI FOGGIA

IL SINDACO

Visti gli atti di Ufficio

rende noto che con provvedimento del Presidente della Iunta Regionale n. 934 del 28-5-1979 è stata approvata la variante al P.R.G. per le aree destinate all'edilizia scolastica ed al verde pubblico comprese nel settore Sud Est dell'abitato, in prossimità della Via Giusti, adottata con deliberazione consiliare n. 14 in data 2-3-1978 ai sensi e per gli effetti dell'art. 10 della legge urbanistica 17-8 1942, n. 1150 e successive modificazioni ed integrazioni.

Gli elaborati tecnico-amministrativi ed il provvedimento di approvazione inerenti la variante predetta sono estensibili per 15 giorni consecutivi, decorrenti dal 25-6-1979, presso la Segreteria Comunale contemporaneamente alla pubblicazione.

San Severo, 20 giugno 1979.

IL SINDACO Antonio Carafa